

## L'ERRORE E LE SUE FORME NECESSARIE

L'errore è privazione o negatività, e comunemente si suole definirlo come pensiero del falso, difformità del pensiero dal suo oggetto, o in altri modi simili che tornano tutti al medesimo, perché il pensiero difforme dal suo oggetto è pensiero falso e che non raggiunge il suo fine, e perciò non è pensiero ma privazione di pensiero ossia negatività.

In quanto tale, l'errore dà luogo a un concetto negativo, rispondente al concetto positivo della verità; e vero e falso, verità ed errore, stanno tra loro come concetti opposti. Ma noi sappiamo dalle dottrine logiche già svolte che i concetti opposti non solo non sono separabili ma neppure propriamente distinguibili, e che la loro distinzione è nient'altro che l'astratta divisione del concetto puro, dell'unico concetto, sintesi o dialettica di opposti. E sappiamo dalla filosofia tutta, che la Realtà è svolgimento, nel quale il termine negativo, intrinseco al positivo, è come la molla del progresso.

Se dunque l'errore è negatività, non si può trattarlo come qualcosa di positivo, perché altra positività o realtà non gli spetta se non appunto la negatività, che è momento della sintesi dialettica e fuori della sintesi è nulla. Una

L'errore come negatività, e impossibilità di una speciale trattazione degli errori.

trattazione dell'errore in questo significato si ha già nella trattazione della verità logica; e qui mancherebbe materia ad ulteriore discorso. Come forma dello spirito, distinguibile dalle forme positive e reali, l'errore non è; e, intorno a quel che non è, la filosofia non trova da filosofare.

Gli errori  
positivi ed  
esistenti.

Nondimeno, sembra che tutti conosciamo errori distinguibili dalle verità ed esistenti per sé. L'evoluzionista, per esempio, afferma la formazione biologica dell'apriori; l'utilitarista risolve il dovere nell'interesse individuale; il cristiano dice che Dio padre inviò Gesù suo figliuolo a redimere gli uomini dalla perdizione in cui erano caduti pel peccato di Adamo; il buddista predica l'annullamento della volontà. Non sono, tutti codesti, errori veri e proprî? e non sono stati espressi, ripetuti, ascoltati, creduti? Si vorrà forse, in omaggio alla definizione dell'errore come negatività e irrealtà, sostenere che essi non siano? Non esisteranno in quanto verità, ma esistono bene in quanto errori.

Gli errori  
positivi co-  
me atti pra-  
tici.

Quest'antitesi tra l'ineconcepibilità dell'errore come esistente e l'impossibilità di negare l'esistenza di determinati errori non si risolve se non nel modo che già abbiamo avuto occasione più volte di accennare. Quell'errore che ha esistenza, non è errore e negatività, ma qualcosa di positivo, un prodotto dello spirito. E poiché quel prodotto dello spirito è privo di verità, non può essere opera dello spirito teoretico; e poiché, oltre la forma teoretica dello spirito, non vi ha da considerare se non la forma pratica, l'errore che incontriamo come qualcosa di esistente dev'essere prodotto, a suo modo razionale, dello spirito pratico.

In effetti, colui che commette un errore non ha nessun potere di torcere o snaturare o inquinare la verità, che è il suo pensiero stesso, il pensiero che opera in lui come in tutti, e anzi, non appena egli tocca il pensiero, ne è toccato: pensa e non erra. Egli ha solamente il potere pratico di passare dal pensiero al fare; e un fare e non già

un pensare è l'aprire la bocca o l'emettere suoni ai quali non corrisponda un pensiero, o, che è lo stesso, non corrisponda un pensiero che abbia valore, precisione, coerenza, verità; imbrattare una tela, cui non corrisponda alcuna immagine; rimare un sonetto, combinando frasi altrui che simulino la genialità assente. L'errore teoretico, quando è veramente tale, è inscindibile dalla vita del pensiero, che in tanto è in quanto supera perpetuamente quel momento negativo, sempre rinascete. Ma, quando è dato scinderlo e considerarlo per sé, ciò che si ha innanzi non è più errore teoretico, ma atto pratico.

Atto pratico abbiamo detto, e non già errore pratico, perché quell'atto pratico non è punto irrazionale. Chi dubiti di ciò, rivolga uno sguardo a coloro che producono errori; e si persuaderà subito che essi operano con una loro particolare ma piena razionalità. L'imbrattatele produce un oggetto che è richiesto sul mercato da gente che vuole avere in casa quadri purchessia da coprire le pareti e attestare per mezzo di essi la propria agiatezza o ricchezza, ma che è del tutto indifferente al significato estetico di quegli oggetti; il rimatore vuole procurarsi un facile successo presso coloro che considerano la poesia come un gioco di società; il chiacchierone, che emette suoni in luogo di pensieri, raccoglie assai di frequente, con quella emissione, gli applausi e gli onori che al pensatore serio sono negati: *un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire*. Se dunque, per mezzo dei così detti errori, si provvede alla casa, al fuoco, al cibo e alle vesti o al contentamento dell'amor proprio, delle ambizioni e dei capricci, chi vorrà dire che essi siano atti irrazionali? L'uomo non vive di solo pane, ma vive anche di pane; e se per mezzo di quegli atti ottiene il pane ossia soddisfa i bisogni della propria individualità, essi debbono dirsi ben indirizzati, avveduti, fecondi, e, insomma, pienamente razionali.

Atti pratici e non errori pratici.

Pratici  
economici,  
e non prati-  
ci morali.

Ma sono razionali sotto l'aspetto economico, non già sotto l'aspetto etico; perché la moralità richiede che l'uomo pensi il vero, e a quel dovere i produttori di errori si sottraggono o, per dir meglio, non ancora s'innalzano. Intenti all'esigenza pratica della vita individuale *qua talis*, non attuano in sé la vita universale, né si fanno, in conformità di essa, volontà di bene e volontà di vero. Ma poiché, per la dialettica dello spirito, non è dato persistere in siffatta condizione, negli animi loro e di coloro che li vedono all'opera non tarda a sorgere il desiderio di un'altra e superiore attività, che sopraggiunga alla precedente e la compia. Si pone l'esigenza, che non solo si viva, ma si viva bene; che si cerchi non solo il pane, ma quel « pan degli angeli », del quale, come dice il divino poeta, « non si vien mai satollo »; e questo desiderio si manifesta con lo scontento, la riprovazione, l'angoscia, e col tacciare d'irrazionale il razionale inferiore che si è superato, e denominare errore teoretico quello che, in sé considerato, era, ed è stato da noi riconosciuto, semplice atto economico.

Dottrina  
dell'errore,  
e dottrina  
delle forme  
necessarie  
dell'errore.

La dottrina qui esposta è compendio di dimostrazioni già date di sopra o in altra parte della Filosofia dello spirito; epperò non ci distenderemo sulla immanenza del valore nel fatto, sul male come stimolo vitale e concretezza del bene, sull'inesistenza del male per sé, sul carattere pratico dell'errore teoretico, sulla responsabilità morale di siffatto errore, sul desiderio come unico contenuto degli enunciati negativi che accompagnano i giudizi di valore, e su altre cose già a sufficienza chiarite. La genesi dell'errore teoretico potrebbe essere lasciata da parte nell'esposizione della Logica, bastando ai fini di questa una qualsiasi tra le comuni definizioni che dicono l'errore pensiero del falso.

Di più stretta pertinenza della Logica è indagare i modi nei quali le determinazioni delle varie forme del conoscere e del sapere possono essere accostate e miste: ossia, poiché

l'errore, come diceva il Vico, «altro non è che sconcia combinazione d'idee», dedurre le forme generali e necessarie di codeste false combinazioni. Nella Logica tradizionale la teoria dell'errore entra come dottrina dei sofismi o delle confutazioni sofistiche, ed ha, come tutto il resto, carattere formalistico o verbalistico; ma nella nostra deve assumere carattere filosofico e fondarsi sulle forme già distinte dello spirito teoretico, donde si traggono le necessità delle stesse combinazioni arbitrarie, gli errori formalmente possibili.

Ma è da avvertire che, quantunque comunemente si usi (e abbiamo usato anche noi) parlare di errori estetici, naturalistici, matematici e simili, oltre di quelli propriamente filosofici o logici, l'errore teoretico, ogni errore teoretico, è, in fondo, sempre errore logico. L'atto di congiungere al capo umano la cervice equina o di dipingere il cipresso in mezzo al mare non è per sé quell'atto che, guardato dalla coscienza estetica, si dice bruttezza o errore estetico, se non vi acceda la falsa affermazione che esso sia opera estetica, ossia se non vi acceda un'affermazione logica. Presa per sé, l'unione del capo umano con un collo di cavallo o del cipresso col mare è un qualsiasi gioco d'immaginazione, come se ne fanno nell'ozioso fantasticare e nel sogno. Anche del tutto innocente è l'estrinseca unione di una figura e di un concetto, come nel caso dell'allegoria: unione che, per sé presa, non è arte sbagliata, ma tale diventa solo quando si affermi che quei due elementi ne fanno un solo, e allora, piuttosto che arte sbagliata, è cattivo giudizio sull'arte, ossia cattiva filosofia. Parimenti un errore aritmetico, per esempio che  $4 \times 4$  sia eguale a 20, per sé preso è un *status vocis*, come se ne sogliono emettere per ischerzo o per isciogliere la lingua; e si cangia in errore solo quando vi si aggiunga il pensiero che quel fiato di voce designi un'effettiva moltiplicazione. Persino le illo-

Natura logica di tutti gli errori teoretici.

giche combinazioni di concetti filosofici non sono in quanto tali errori logici e filosofici, potendo farsi a prova per vedere cioè se due concetti concordino; e a renderle erronee si richiede l'aggiunta di uno speciale atto di giudizio, asserito per arbitrio. Arbitrio che è un mentire agli altri e talvolta anche a sé stessi (« il miser suole Dar facile credenza a quel ch'ei vuole ») per procurarsi un giovamento individuale o, come si dice, un'agevolezza e un piacere; e mentire non si può se non adoperando o storcendo un'affermazione, che è prodotto logico.

Storia degli errori e fenomenologia dell'errore.

Perciò la determinazione degli errori teoretici secondo le già distinte forme del sapere, si restringe a quella delle varie forme degli errori logici in relazione alle varie forme del sapere, cioè alle forme necessarie degli errori filosofici. Certo, ciascuno erra a suo modo secondo le condizioni in cui si trova, come ogni individuo, secondo quelle condizioni, trova a suo modo la verità; ma la filosofia in senso stretto non può esaurire l'esame e far la critica di tutti gli errori individuali, che è il lavoro di tutte le filosofie che si svolgono nei secoli e del pensiero di tutti gli esseri pensanti che sono stati, sono e saranno. Essa deve lumeggiare solamente la storia ideale eterna dell'errore, che è la storia ideale eterna della verità, ossia dare la fenomenologia degli errori filosofici; i quali si deducono brevemente come segue.

Deduzione delle forme degli errori logici. Forme dedotte dal concetto del concetto, o forme dedotte dagli altri concetti.

Il concetto puro, che è la filosofia, può essere sconciamente combinato e scambiato o con la forma precedente della pura rappresentazione (arte), o con quella susseguente del concetto empirico e astratto (scienze naturali e matematiche); ovvero malamente scisso nella sua unità di concetto e rappresentazione (sintesi a priori), e malamente poi ricombinato come o concetto che si dà per rappresentazione o rappresentazione che si dà per concetto. Di qui le forme fondamentali degli errori; le quali gioverà denominare

estetismo, empirismo, matematismo, filosofismo e storicismo (o mitologismo). Parimenti, le particolari forme del concetto o concetti distinti possono essere sconciamente combinate tra loro, in una serie di false combinazioni, che rispondono alla serie delle altre particolari scienze filosofiche; e di qui le forme degli altri errori filosofici. Ma di queste ultime forme d'errori basterà, nella Logica, mostrar la genesi e recare alcuni casi in via d'esempio, perché, per determinarle compiutamente, si richiederebbe quell'esposizione intera di tutto il sistema filosofico, che in sede di sola Logica non è dato fornire.

Finalmente, non essendo possibile che una forma qualsiasi di questi errori, così specificamente logici come in genere filosofici, appaghi la mente, la quale brama il vero e non si acconcia a lasciarsi ingannare, ciascuna di queste forme, per effetto della sua arbitrarietà e insostenibilità, tende a convertirsi nell'altra, e tutte si combattono e distruggono a vicenda. E quando si procura di serbare tutt'insieme la forma vera e quella inadeguata, ha luogo il dualismo gnoseologico; quando, invece, l'animo si adagia nella dissoluzione compiuta, si entra nell'altro errore dello scetticismo o agnosticismo; e se, riconducendosi di fronte alla vita senza alcun lume di concetto che la rischiari, alla vita come mistero, si pone l'affermazione che in quel mistero teoretico, nel vivere la vita senza pensarla, sia la verità, si ha l'errore del misticismo. Dualismo, scetticismo (o agnosticismo) e misticismo si estendono così ai problemi strettamente logici (alla possibilità in genere di conoscere la realtà), come a tutti gli altri particolari problemi filosofici; onde si può parlare altresì di un dualismo pratico, e di uno scetticismo o misticismo estetico o etico.

Tale, sommariamente e anche oscuramente enunciata, è la deduzione degli errori filosofici, che verremo esaminando a parte a parte. Sulle forme di essi, che danno origine ad

Errori nascenti da errori.

La professionalità e la nazionalità degli errori.

altrettante tendenze psichiche, si fonda anche ciò che colpisce di frequente l'osservatore e che si potrebbe chiamare la professionalità degli errori. Ciascuno è tratto a usare in altri campi di attività gli strumenti che ha familiari nel campo a lui più proprio; e il poeta sogna e fantastica anche quando dovrebbe ragionare, il filosofo ragiona anche quando dovrebbe poetare, lo storico cerca l'autorità anche quando dovrebbe ricercare la necessità della mente umana, l'uomo pratico si domanda a che cosa una cosa giovi anche quando dovrebbe domandarsi che cosa una cosa sia, il naturalista costruisce schemi anche quando dovrebbe toglierli via per pensare direttamente sulle cose reali, il matematico si ostina a scrivere formole anche quando non c'è nulla da calcolare. Se è stata denunziata l'angustia degli *esprits mathématiques*, non è da credere che le altre professioni non abbiano anch'esse le loro angustie: non esclusa nemmeno quella del filosofo, che dovrebbe superare i pregiudizî, ma non sempre li supera, perché altro è dire e altro è fare, e l'uomo « avvisato » del proverbio è « mezzo » ma non « tutto salvato ». Questa professionalità dell'errore, che si osserva presso gl'individui, si osserva anche in più larga scala presso i popoli; onde si parla di popoli antiartistici, antifilosofici, antimatematici: della Germania speculativa, della Francia intellettualista e astrattista, dell'Inghilterra empirista, dell'Italia artista nel centro e nel settentrione o di quella filosofa del mezzogiorno. Ma i popoli, come gl'individui, sono mutevoli ed educabili: tanto che ai nostri giorni il secolare empirismo anglosassone cede a poco a poco innanzi all'educazione speculativa, compiuta per effetto del pensiero classico tedesco; la Francia, da astrattista, dà segni di voler diventare intuizionista e mistica; la Germania lascia il vasto dominio dei cieli, che già le assegnava lo Heine, per quello delle industrie e dei commerci, o filosofa ormai alquanto bassamente; l'Italia,

ch'era nella sua maggior parte paese di artisti, poeti e politici, è oggi percorsa per ogni verso da correnti religiose e filosofiche. Se questa flessibilità ed educabilità degli individui e dei popoli non fosse, la storia non sarebbe libero svolgimento, ma determinismo e meccanismo; e verrebbero meno la fede nel continuo progresso e il coraggio nel propugnarlo.